

L'auspicio che si evince nella lettura delle ricchissime pagine di Michele Chiodo è che questa istituzione possa insegnare, agli animi non sordi alle potenzialità di tale patrimonio, come ricevere dal passato la forza e gli stimoli per ricostruire e attualizzare, in modo valido e vivace. Perché questo possa ancora essere il fine dell'Accademia, per riconoscerle il peso nel processo di sviluppo che dura da oltre un secolo, è necessario consentirle di vivere e ancora, «studiare il presente e scrutarlo nella sua mutevolezza e fuggevolezza, ancora prima che diventi appunto passato».

Sabrina Celi

Biblioteca centrale della Facoltà di lettere e filosofia, Università di Siena

Brian Richardson. *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*. Milano: Sylvestre Bonnard, 2004. 270 p. ISBN 88-86842-82-1. € 25,00. Edizione originale: *Printing, writers and readers in Renaissance Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 1999.

L'intento dell'opera, dichiarato dall'autore stesso nella sua prefazione, è quello di offrire una panoramica del processo di stampa durante il suo primo secolo e mezzo di vita, non solo e non tanto dal punto di vista dell'evoluzione tecnica, quanto soprattutto da quello socio-economico e dell'impatto che l'*ars artificialiter scribendi* ebbe sulla comunità di scrittori e lettori.

La storia del libro infatti non può più prescindere da un'analisi comparata di tutti quei fenomeni che ne accompagnano l'affermazione come oggetto di consumo: per comprendere appieno la portata di quella che è stata definita, anche se forse con eccessivo sensazionalismo, una delle rivoluzioni più significative, se non la più significativa, dell'età moderna, è necessario considerare il libro sotto molteplici aspetti, che vanno dall'analisi delle forme a quella dei contenuti (imprescindibili l'una dall'altra), dalla ricostruzione delle tecniche di stampa ai processi economici legati alla sua produzione e vendita, dalle modificazioni dei processi di scrittura ai nuovi modi di recepire i prodotti dell'ingegno umano.

In questo senso il lavoro di Richardson si innesta in quel nuovo filone di studi che, a partire dall'*Apparition du livre* di Febvre e Martin, fino a *Bibliography and sociology of texts* di McKenzie, hanno consentito alle scienze del libro di uscire dagli angusti confini che, fino a quel momento, ne avevano troppo spesso limitato il campo d'indagine a mera analisi delle forme e dei contenuti, avulsi dal contesto sociale, culturale ed economico che li aveva prodotti.

L'opera si articola in tre parti: la prima analizza con dovizia di particolari l'arte della stampa in tutte le fasi del processo produttivo, dall'allestimento materiale di un'edizione, attraverso la dettagliata descrizione dell'interno di un'officina tipografica, alla pianificazione della produzione e del commercio, e all'attenzione che le istituzioni mostrarono nei suoi confronti, offrendo esempi noti e meno noti di società editoriali e imprese tipografiche; nella seconda parte invece si occupa del rapporto tra gli scrittori e il nuovo mezzo di diffusione dei testi, con particolare riferimento a come la stampa abbia modificato nel corso del Cinquecento i meccanismi che regolavano la produzione letteraria e in particolare la sua diffusione; la terza e ultima parte, infine, offre un'analisi dell'influenza reciproca tra lettori, vecchi e nuovi, e arte della stampa, sia nella scelta dei testi che nella loro presentazione.

Fin dalle prime pagine appare evidente come la tesi di fondo dell'opera sia la portata rivoluzionaria del nuovo mezzo di produzione libraria.

Pur sottolineando la sostanziale continuità, almeno per i primi decenni, tra produzione a stampa e produzione manoscritta, sia per quanto riguarda le forme e i con-

tenuti, che le modalità della produzione stessa (già da tempo infatti esisteva un mercato del libro manoscritto, legato soprattutto alle università, per il quale Armando Petrucci ha parlato di «processo embrionale di industrializzazione della produzione libraria»), quel che l'autore cerca di mettere in evidenza è il salto quantitativo che fin dalla sua apparizione sul mercato italiano avrebbe caratterizzato il libro a stampa. Questo sarebbe stato reso possibile da una congiuntura economico-culturale particolarmente favorevole, la quale, unita all'innovazione tecnica del torchio, ma soprattutto dei caratteri mobili, avrebbe dato il via a un processo inarrestabile di espansione della cultura scritta.

Senza voler negare l'importanza di tale fenomeno, ci sembra tuttavia che ne vada ridimensionata la portata, specie per quello che attiene i primi decenni di produzione. Se è vero infatti che, rispetto al libro manoscritto, il libro a stampa può essere riprodotto in un numero n di copie, è anche vero che il mercato è ancora rivolto a un pubblico elitario, i cui gusti ne influenzeranno le scelte almeno per tutto il XVI secolo, se non oltre, e che quindi, proprio per questo motivo, le tirature saranno comunque per molto tempo lontane da cifre di "massa".

A prescindere dai numeri, la cui validità rimane comunque limitata dall'impossibilità di conoscere l'effettiva ampiezza di una produzione, che specie per l'incunabolo e per certe tipologie di libro, come per esempio quello "popolare", è giunta a noi ampiamente lacunosa, quello che maggiormente interessa, è il coinvolgimento nel processo di produzione di nuove, o che si riciclano dal mondo del manoscritto, figure professionali. Da un lato torcolieri, battitori, compositori, correttori di bozze, che eseguono il lavoro tecnico, sotto la direzione del tipografo, dall'altro i responsabili delle pubblicazione e della vendita, ossia tutte quelle figure cui spetta il finanziamento dell'impresa, l'organizzazione del mercato e la gestione dei profitti, nonché la scelta di titoli e tirature, e coloro ai quali viene materialmente affidato il commercio del libro sulle piazze italiane ed europee, quindi editori e librai, spesso riuniti in società fra di loro o con tipografi.

L'autore a questo proposito fornisce un sintetico ma dettagliato quadro delle principali tipologie di operatori del libro, delle relazioni commerciali che li legavano e dei rapporti che questi avevano con l'autorità, individuando tre categorie principali: gli editori, che svolgevano un ruolo esclusivamente finanziario; i tipografi-editori, che partecipavano ai costi di produzione o sostenendoli *in toto* o dividendoli con altri tipografi ed editori, e quelli che chiama «tipografi tecnici», ossia coloro i quali operavano solo per conto terzi. A costoro vanno poi aggiunti i librai, cui veniva affidata la gestione commerciale dell'impresa.

L'autore, nella sua analisi, non dimentica che il libro stampato attirò ben presto l'attenzione delle autorità, sia come prodotto commerciale, e quindi soggetto alle leggi del mercato, che come prodotto intellettuale, e in tale duplice veste venne considerato dal potere laico e religioso di volta in volta come strumento di propaganda o mezzo sovversivo.

All'altro attore fondamentale del processo di produzione del libro, ossia lo scrittore, Richardson dedica tutto il secondo capitolo, con l'intento di verificare se e come la stampa abbia modificato il rapporto tra autore e opera, non solo dal punto di vista creativo, ma anche da quello economico.

Che l'attività intellettuale potesse essere remunerativa era già chiaro da molto prima dell'introduzione del libro stampato, ma l'idea che la produzione in serie insinua tra gli scrittori è quella di poter ricavare dalla stampa un mezzo di sostentamento, non solo come autori di opere originali, ma anche come revisori, traduttori, compilatori di antologie, adattatori di opere altrui. L'autore entra quindi in tipografia sia come salariato che come

co-finanziatore della pubblicazione delle proprie opere, ma senza riuscire, per tutto il XVI secolo e anche oltre, a fare della scrittura una professione in grado di sostentarla economicamente: la protezione di un mecenate rimane ancora la principale fonte di guadagno, la stampa semplicemente è un mezzo che permette di ampliare la cerchia di potenti a cui inviare copie in omaggio per ottenerne la benevolenza.

Quello che Richardson sottolinea è piuttosto l'intuizione da parte degli scrittori del valore pubblicitario che la stampa poteva offrire loro: diffondere le proprie opere tra un pubblico più vasto di quello del libro manoscritto porta al riconoscimento della paternità intellettuale e quindi al diritto di sfruttare economicamente il prodotto della propria penna. Allo stesso tempo tutto questo rende evidente all'autore la necessità di soddisfare le richieste di un pubblico eterogeneo e non più definito come poteva essere quello del libro umanistico: la fortuna di uno scrittore dipende ora dal giudizio del pubblico e dalle leggi di mercato, con cui si deve costantemente confrontare.

Al pubblico è dedicata infatti la terza parte dell'opera, in cui l'autore si interroga sul ruolo avuto dalla stampa nell'influenzare la pratica della lettura.

Dall'analisi quantitativa, basata sui dati relativi al grado di alfabetizzazione e alla sua diffusione, e sulle dichiarazioni, soprattutto testamentarie, dei possessori di libri, Richardson trae la conclusione che, analogamente a quanto avvenne per la professione dello scrittore, l'introduzione della stampa gettò le basi per un radicale mutamento del rapporto tra lettori e testi scritti, ma gli effetti del processo si concretizzarono solamente tre secoli dopo, quando il libro divenne veramente un prodotto di massa. Nel XVI secolo sono ancora pochi coloro i quali sono in grado di permettersi un libro, sia dal punto di vista economico che culturale, ma è innegabile che la maggiore disponibilità di testi abbia stimolato la lettura (e quindi di conseguenza la produzione di testi), soprattutto fra quelle categorie fino ad allora tradizionalmente lontane dalla cultura scritta (come per esempio le donne).

Un aspetto completamente trascurato dall'autore è quello relativo al ruolo della tipografia, e quindi della stampa, nel processo di standardizzazione della lingua italiana. A questo proposito si limita ad accennare a una generica necessità da parte degli scrittori di fissare un modello linguistico, grammaticale e di segni d'interpunzione.

L'ampiezza della trattazione, sia dal punto di vista cronologico (si parte infatti dai primordi della stampa in Italia nel XV secolo, per arrivare quasi alla fine del secolo successivo) che contenutistico (si spazia dalla storia delle tecniche tipografiche alla storia della letteratura), non va a discapito della chiarezza e della esaustività nell'affrontare temi e intrecci non sempre di immediata comprensione; il testo scorre agevolmente, anche se in certi passaggi risulta un po' appesantito dal ricco apparato di note, soprattutto bibliografiche, che costituisce comunque uno dei pregi dell'opera.

Un altro dei meriti di questo lavoro è senza dubbio la ricchezza di esempi portati a sostegno di ogni tesi, anche se a volte la casistica sembra predominare sull'analisi dei vari fenomeni. Nel complesso, comunque, il ricorso alla citazione di casi pratici rende molto bene l'idea della complessità del fenomeno stampa e degli intrecci tra le varie figure che con esso ebbero a che fare, anche se una certa tendenza a citare in sequenza esempi cronologicamente molto distanti tra loro, con salti temporali anche di alcuni decenni, può lasciare alle volte perplessi sulla loro effettiva validità a sostegno di questa o quella tesi.

Ci sembra quindi che lo scopo dichiarato dall'autore, di «offrire un'introduzione sia a questo rivoluzionario mezzo di diffusione della parole scritta sia al suo impatto sugli scrittori e sui lettori», sia stato portato a buon fine.

Lucia Gasperoni

Università di Bologna, Dipartimento di Storie e metodi per la conservazione dei beni culturali (Ravenna)